

MAGGIO 1981
n.5 anno 27

2. L'anno delle persone handicappate
3. Opzione preferenziale per i poveri
6. Salesiano da 50 anni il cardinale Silva Henriquez
7. Un apostolo "sorprendente e creativo"
10. Luigi Variara allo specchio
11. Una "banca" nell'oceano Pacifico
17. "20+1" teatro giovanile di quartiere

TELEX

14. El Salvador. "Fratelli non uccidetevi"
Cile. Ai poveri i paramenti di seta
Università Sal. Ecclesiologia e catechesi
15. Paraguay. Audiovisivi "DBF"
16. Italia. L'Antico Testamento interconfessionale
Italia. A compimento il Santuario del Colle
Colombia. Giovani di fronte alla vocazione
Brasile. Eretto a diocesi il Rio Negro amazzonico
20. Colombia. Unione di forze per promuovere l'uomo
Colombia. I salesiani per la chiesa locale
Malta. Una strada per il coadiutore salesiano
Italia. Attivismo di giovani Cooperatori salesiani

SCAFFALE

21. Collane di "salesianità" (India)
L'animazione culturale (LDC)
Dialogo con le grandi religioni d'Asia (LDC)

INDICE

Salesiani:3-13 / Biografie: card. R.Silva Henriquez, 3-6;
L.Variara:7-10 / Missioni: Papua NG, 11-13, 16 /
Giovani:17-20 / Libri:21

22. Didascalie
23. Servizio fotografico

Notiziario Mensile
Ufficio Stampa Salesiano

Noticiario Mensual
Oficina Salesiana de Prensa

Salesian Press Office
Monthly Newsletter

Informativo Mensal
Departamento Salesiano
de Imprensa

Bureau de Presse Salésien
Nouvelles mensuelles

Monatliches Nachrichtenblatt
Salesianisches Pressebüro

Direttore
MARCO BONGIOANNI
Responsabile
Ettore Segneri

AUTORIZZAZIONE Tribunale di Roma
N. 14.903 dell'8 agosto 1973

SPEDIZIONE
in abb. post. gruppo III (70%)

Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
00100 Roma-Aurelio

☎ (06) 69.31.341

CONTO CORRENTE POSTALE
n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale
Opere Don Bosco



Il 1981 è stato dichiarato "anno internazionale delle persone handicappate" dalla Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel coinvolgere tutti i cristiani e uomini del mondo questo problema tocca più di quanto non sembri la Famiglia salesiana, i figlie e le figlie di Don Bosco. Almeno una persona su 10... (... attenti ai giovani!) soffre nel mondo di qualche handicap: *infermità fisiche, malattie croniche, debilità mentali, infermità sensoriali in primo luogo...*

Si calcola che superino i 400 milioni le persone handicappate nel mondo: per la loro particolare condizione umana e sociale meritano il fattivo interessamento della comunità mondiale e non può mancare la sollecitudine solerte e vigile della chiesa. Lo afferma il documento della S. Sede in data 4 marzo 1981 (in *Osserv. Rom.* 13 marzo pp. 1-2).

Premesso che la chiesa si associa pienamente alle iniziative in atto, il documento apporta uno specifico contributo richiamando alcuni principi-guida e suggerendo qualche linea operativa.

PRINCIPI FONDAMENTALI. 1. *La persona handicappata, qualunque sia l'infirmità, è un soggetto pienamente umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili.* L'affermazione poggia sul riconoscimento che l'essere umano possiede una propria dignità unica e un proprio autonomo valore fin dal suo concepimento e in ogni stadio del suo sviluppo, qualunque siano le sue condizioni fisiche: un principio di retta coscienza universale che dev'essere assunto come il fondamento incrollabile della legislazione della vita sociale. Anzi, osserva il documento, l'handicappato pone in maggior rilievo il mistero dell'essere umano, con tutta la sua dignità e grandezza, introducendo alle frontiere segrete dell'umana esistenza, cui accostarsi con rispetto e amore.

2. *Come soggetto di diritti, l'handicappato deve essere facilitato a partecipare alla vita della società in tutte le dimensioni e a tutti i livelli, che siano accessibili alle sue possibilità.*

3. *La qualità di una società e di una civiltà si misura dal rispetto che essa manifesta verso i più deboli dei suoi membri.* La società dove l'inabile viene emarginato, recluso o eliminato sarebbe radicalmente indegna dell'uomo, perché pervertita da una discriminazione come quella razzista, dei forti e dei sani contro i deboli e i malati.

4. L'orientamento da assumere verso l'handicappato deve ispirarsi ai principi di *integrazione* (renderlo soggetto a pieno titolo nell'ambito familiare, scolastico, lavorativo, secondo le sue possibilità), di *normalizzazione* (riabilitazione completa con tutti i mezzi e le tecniche a disposizione), di *personalizzazione* (nelle cure e nei rapporti educativi per eliminare gli handicaps bisogna considerare, proteggere e promuovere anzitutto la dignità e lo sviluppo integrale dell'handicappato).

LINEE OPERATIVE. La S. Sede afferma anzitutto che la soppressione del feto malformato o del neonato handicappato rappresenta un attentato non solo all'etica medica, ma anche al diritto fondamentale e inalienabile alla vita. La prevenzione va rivolta contro la malattia, non contro la vita. Urge quindi intraprendere ricerche più estese per debellare le cause degli handicaps con ricerche interdisciplinari.

Prioritaria dev'essere la prevenzione degli "stress" e degli "chocs" che turbano la vita psichica e interiore: s'impone un'ecologia spirituale al pari dell'ecologia naturale. Particolare assistenza va data ai genitori che fanno la dolosa scoperta di un figlio handicappato: la comunità deve dare comprensione e simpatia, i pubblici poteri assistenza adeguata. Le case di riabilitazione al di fuori della famiglia, quando sia necessario, devono avvicinarsi al modello familiare.

Il documento tratta ancora dell'istruzione scolastica e professionale, dell'inserimento lavorativo dell'handicappato e del suo ruolo attivo, delle organizzazioni di volontariato, della legislazione sociale. Termina ricordando l'insostituibile missione dei cristiani, dei laici, delle comunità verso queste persone e rinnova l'invito del papa a devolvere almeno una minima parte del bilancio sprecato nella corsa agli armamenti per questo obiettivo.

Nel corso della loro storia, sia pure come attività collaterale rispetto al più massiccio intervento sulla normale gioventù povera, i salesiani e le suore FMA non hanno mai trascurato gli handicappati: dagli hanseniani (lebbrosi o figli di lebbrosi) di Agua de Dios a quelli di Thavà, di Coloane, di Vyasarpadi... Ed a tutti è noto quanto in tempi più recenti hanno fatto p. Nicosia a Macau con il suo "Ospedaletto" gestito dalle VDB; p. Mantovani a Madras con il suo "Centro Beatitudini" gestito dalle FMA e dalle Suore di S. Carlo; FMA e SDB in Thailandia per i ciechi; e via di siffatte attenzioni.

Aspetto importante: ciò che non potè essere precipuo programma della congregazione salesiana divenne man mano regola di rami alternativi facenti parte della Famiglia salesiana a pieno titolo. Inoltre non è immotivato il fatto che grandi exallievi salesiani, come i beati Orione e Guanella, abbiano rivolto agli handicappati le stesse affettuose attenzioni che il loro padre Don Bosco rivolse ai giovani poveri in genere.

- (Un "servizio speciale" sul tema offriamo alle pagine 7-10 rievocando la coraggiosa figura del Servo di Dio Luigi Variara).

"OPZIONE PREFERENZIALE PER I POVERI"

Santiago del Cile. E' stato pubblicato un importante documento del cardinale salesiano Raul Silva Henriquez, primate cileno e arcivescovo della capitale. Questo documento riflette non solo l'anima della Chiesa cilena e lo spirito di Puebla, ma altresì le scelte che ai suoi figli alla sua Famiglia e alla sua scuola suggerisce Don Bosco. Siamo lieti di offrirne un sostanziale condensato.

"Opzione preferenziale per i poveri": così è intitolato un "documento di lavoro" preparato dal cardinale Raul Silva Henriquez arcivescovo di Santiago del Cile, e apparso recentemente sul "Quaderno di Formazione n.2", ad opera della Segreteria Generale di Pastorale di Santiago. Scopo di tali quaderni è un approfondimento degli orientamenti dati dai vescovi latinoamericani a Puebla. L'opzione per i poveri fu una delle conclusioni fondamentali della Conferenza di Puebla e per renderla più effettiva Silva Henriquez ha voluto sottoporre le sue riflessioni sul tema ai sacerdoti, alle religiose e ai laici della sua chiesa e chiedere a questi di studiarle, di discuterle e di inviargli le loro osservazioni.

CHI SONO I POVERI?

Questa la domanda cui innanzitutto devono rispondere i vescovi per orientare la loro pastorale. I poveri sono, è stato detto a Puebla l'"immensa maggioranza dei nostri fratelli che continuano a vivere in situazioni di povertà e di miseria che si è ancora aggravata"; sono "quelli che mancano dei più elementari beni materiali in contrasto con l'accumulazione di ricchezze nelle mani di una minoranza"; sono, scrive Silva Henriquez, i bambini colpiti dalla povertà prima ancora di nascerne, i bambini vagabondi e sfruttati, i giovani disorientati e frustrati, gli indigeni, per le cui condizioni di vita "devono essere considerati i più poveri fra i poveri", i contadini, emarginati e privati della terra, gli operai maltrattati, i sottoccupati e i disoccupati, gli emarginati, ammucchiati nelle periferie urbane, gli anziani, in quanto persone che non producono, la donna emarginata e ridotta a oggetto di consumo, le collaboratrici domestiche, sfruttate dai loro padroni. Questo è il "volto concreto" dei poveri secondo l'arcivescovo di Santiago e quelle che seguono sono le caratteristiche: "i veri poveri sono quelli che non ripongono il loro godimento e la loro fiducia nei loro beni e nelle loro risorse personali. Non ricercano la ricchezza per accumularla, non possiedono le loro cose con l'affanno di escludere gli altri. (...). I poveri sono più capaci di senso comunitario e di sforzo collettivo perché l'unione e il mettersi d'accordo sono quasi le uniche forze con le quali possono pesare nella società. I poveri sono capaci di sacrifici e di abnegazione". (...). "Una società molto stratificata in classi secondo la povertà e la ricchezza, assegna ai poveri un modello di silenzio, di rassegnazione e pazienza che li configura come umili, ossia come spontanei portatori di un valore cristiano di base che altri potranno difficilmente raggiungere. La sensibilità morale dei poveri è più esigente, fedele ai principi e, soprattutto, alle persone. Ha, comunque, un patrimonio di valori più rilevanti, una coscienza più acuta del peccato, della colpa del peccatore, del debito contratto con l'offeso e del castigo meritato che, frequentemente, credono di vedere in fatti casuali, come se provenissero da una giustizia divina vendicativa. Eppure, il peccato raggiunge anche loro. Quale che sia l'elenco dei valori dei poveri che possiamo fare, dobbiamo riconoscere che anche lì, fra loro, c'è peccato, egoismo, vizio, ignoranza, come in tutti gli uomini. Pertanto anche i poveri vengono chiamati alla conversione perché la sola condizione di poveri non è ancora la salvezza cristiana".

L'OPZIONE PER I POVERI

L'opzione dei poveri è l'opzione di Dio stesso. "E perché Dio ha questa preferenza? Perché soltanto a partire dal lavoro per e con i poveri possiamo scoprire la gratuità della salvezza. Perché loro, come i lebbrosi, gli zoppi e i ciechi del Vangelo, non hanno con che pagare né con che suscitare il nostro interesse egoista nel portare loro aiuto. 'Il Vangelo della grazia' come lo chiama San Paolo, risplende necessariamente nel lavoro della Chiesa con i più poveri. Quanto più poveri sono, più gratuito e più luminoso appare il volto di Dio. 'Amate i vostri nemici... invitare quelli che non possono ripagare... salutare quelli che non conosce te...' (Lc 6,35-38; 14,13-14). Al contrario, quando la Chiesa non realizza questa preferenza del Signore, perde necessariamente nei fatti, il suo carattere di cattolica, di universale, diventa stretta e parziale e molte volte fatica a capire

quelli che soffrono. Soltanto partendo dai poveri, la Chiesa può rivolgersi con libertà a tutti, anche ai potenti, invitandoli ad aderire con la loro conversione, all'annuncio dell'amore gratuito ed universale di Dio. Crediamo che il povero non sia frutto della casualità né del destino. Meno ancora della volontà di Dio. Quella moltitudine di bambini, donne e uomini i cui volti colpiscono la nostra realtà sociale è una moltitudine che è povera perché è permanentemente impoverita. E' il frutto di una forma di organizzazione dei rapporti fra gli uomini che tende a favorire la concentrazione di beni, di capitale e di potere nelle mani di pochi. Una parte importante del Vangelo della Verità si scopre solo quando si partecipa al mondo dei poveri. Così si capisce meglio il peccato nella sua dimensione sociale che impregna le strutture, le istituzioni e le culture. E' molto difficile scoprire la ingiustizia se non si guarda la società dalla prospettiva dei poveri".

(...). "Evangelizzare, pertanto, implica anche lottare contro il peccato e il potere delle tenebre che impediscono l'arrivo della liberazione e del Regno. Questo peccato, sebbene passi sempre per il cuore dell'uomo, per la sua libertà e responsabilità, si installa nelle strutture sociali, economiche, politiche e culturali (DP. 438). Necessariamente, nell'entrare in questa lotta, nell'assumere il mondo e la realtà dei poveri, la Chiesa entra in lotta contro le strutture di oppressione. Allora la sua attività è interpretata e segnalata come un "fare politica". E' un modo per diminuire la sua azione salvatrice dell'uomo, riducendola ad un culto formale e senza maggiori ripercussioni e confinandola dentro le chiese. Entrare in questa lotta implica coraggio per superare la paura di fronte al potere, come Gesù che camminava alla testa dei suoi discepoli e salendo verso Gerusalemme li precedeva (v. Mc 10,32). E lì, sarebbe stato consegnato e condannato. Anche noi, - come Lui - possiamo essere consegnati e condannati sebbene il conflitto non si collochi direttamente fra la Chiesa e i potenti, ma tra i poveri e i potenti. Ma in una tale situazione la Chiesa non è né può essere neutrale perché, per la sua stessa missione divina Essa dev'essere sempre accanto ai poveri".

(...). "Bisogna dunque iniziare un processo di conversione sociale. Noi cristiani dobbiamo comunicare e realizzare questa Buona Novella: 'Il regno di Dio è vicino' (Mc 1,14) e anche: 'Beati i poveri perché di essi è il Regno di Dio' (Lc 6, 20). Da questo mondo dei poveri, annunciamo a tutti gli uomini che l'accumulazione dei beni di questo mondo rende molto difficile la salvezza: 'difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei Cielì' (Mc 10, 23-25) e che l'autentica conversazione a Dio esige la conversione alla causa del povero. Così fece Zaccheo 'Darò, Signore, la metà dei miei beni ai poveri e se in qualcosa ho defraudato qualcuno, renderò il quadruplo' (Lc 19,8). Conversione che si esprime anche in un impegno a difendere la causa del povero: 'Cercate la giustizia, sollevate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova' (Is 1,17).

I POVERI E L'EVANGELIZZAZIONE UMANA

"La chiesa, scrive ancora il cardinale Silva Henriquez, non soltanto si sforza di incarnarsi nei poveri e di lì chiamare alla speranza ed esigere la conversione. (...), "La scelta preferenziale dei poveri ha come obiettivo l'annuncio del Cristo Salvatore. Ma questo annuncio deve illuminare la dignità dell'uomo, specialmente dell'operaio, del contadino, dell'emarginato. Deve aiutarlo nei suoi sforzi di liberazione da tutte le sue prigionie e servitù, per guidarlo, infine, alla comunione con il Padre e con i fratelli. (cfr. DP. 1153). "Il migliore servizio per il fratello è la evangelizzazione che lo dispone a realizzarsi come figlio di Dio, lo libera dalle ingiustizie e lo promuove integralmente". (DP. 1145). Evangelizzare è certamente una realtà ricca, complessa e dinamica, in definitiva è la comunicazione dell'allegra e della speranza che sorge dall'amore di Cristo agli uomini oppressi che vivono nella tristezza e nell'angoscia dell'oppressione. Così l'evangelizzazione è sempre liberatrice e sempre integrale. Questa affermazione della teologia e dei vescovi di Puebla ci insegna a superare il rischio permanente di dividere il mondo di Dio dal mondo dell'uomo". (...).

"Ma il carattere integrale dell'evangelizzazione liberatrice ci fa superare anche il dualismo individuo-società. E' certo che l'uomo, per la sua vocazione al dominio, ha potere sul mondo. Lo provano lo sviluppo scientifico e tecnologico dei nostri giorni. Ed è anche certo che quest'uomo debole è plasmato e, molte volte

te, prodotto dalla società che lo circonda. E' vero che l'uomo fa la politica, l'economia, la cultura e che può farlo bene o male. Ma è anche vero che quando quella società è opprimente nelle sue istituzioni, l'uomo non può non essere oppresso e schiavo. E' vero che il peccato e la grazia si giocano nel cuore dell'uomo. Ma è anche vero che possono illuminare od ottenebrare il mondo di rapporti, di ideali, di valori e di istituzioni che lui forma e serve". Come realizzare questo impegno di liberazione della nostra società cilena in una prospettiva evangelica?

Innanzi tutto con l'amore, che è "l'annuncio del Vangelo" e che "si riflette nella scelta dei poveri, e da questa prospettiva, invitare a restaurare l'ordine sociale. L'evangelizzazione liberatrice si realizza cioè con il Vangelo, partendo da essere umani al servizio dei poveri, generando solidarietà a tutti i livelli".

Con la promozione comunitaria, "già espressa nel Concilio Vaticano II (A.A. n.8) e ripresa dai vescovi latinoamericani a Puebla: "Anzitutto adempiere alle esigenze della giustizia per non dare come aiuto o carità, ciò che già si deve per ragioni di giustizia; sopprimere le cause e non solo gli effetti dei mali, ed organizzare gli aiuti in modo tale che chi li riceve si liberi progressivamente della dipendenza esterna e possa bastare a se stesso" (DP. 1146).

Con la liberazione per la comunione-partecipazione, per cui "si tratta di annunciare la dignità di uomo a chi non può soddisfare le sue giuste necessità ed animarlo ad assumere coscientemente e comunitariamente i suoi diritti e problemi".

Con il lavoro della Chiesa che non punta soltanto "alla rivendicazione di ciò che è necessario ai poveri e dei loro diritti primari di salute, casa, lavoro e stipendio", ma è anche "un contributo fondamentale alla costruzione di una società più umana, nel senso pieno della parola". "Una società - continua il cardinale cileno - dove si garantisca il destino comune dei beni prodotti e delle risorse naturali del paese, permettendo così il soddisfacimento dei bisogni primari di tutti e il progressivo miglioramento della qualità della vita. Una società dove vi sia una diminuzione progressiva dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza fra i gruppi sociali, fra la città e la campagna, fra gli operai e gli imprenditori. Una società di crescente ed effettiva partecipazione dei lavoratori al prodotto del loro lavoro e alle decisioni imprenditoriali, locali e nazionali che incidono sull'intera società. Una società dove il potere sia esercitato nella prospettiva della maggioranza nazionale e condiviso con un popolo organizzato a partire dalle proprie basi (dal basso ndr), cosicché il potere sia effettivamente trasferito a chi gli appartiene, cioè a tutto il popolo. Una società dove i diritti delle persone siano garantiti ed effettivamente rispettati, nella quale l'attività culturale sia orientata a rafforzare la dignità del popolo, motivando ed educando alla presa di responsabilità, in modo che l'attività culturale sia profondamente umanizzatrice. Una società che non sia stabilita su queste basi non è cristiana ed è già stata rifiutata dalla Chiesa in più occasioni".

E' dunque una "urgenza storica della carità" - per Henriquez - l'educazione alla giustizia a tutti i livelli" così come "urgente è anche la denuncia delle ingiustizie affinché siano corrette, poiché la violazione dei diritti fondamentali degli uomini è sempre un potenziale di violenza". "La Chiesa - infine - scegliendo i poveri, non può non essere perseguitata" in quanto "invece di interpretarla come una istanza religiosa di restaurazione integrale degli uomini (questa opzione) viene considerata come una alternativa sovversiva".

POVERTA' MATERIALE E POVERTA' SPIRITUALE

"Gesù e la Chiesa non lottano contro la povertà ma contro l'ingiustizia e a favore dell'uomo. Una povertà come genere di vita, nella quale si soddisfano sufficientemente i bisogni umani e non si ripone la fiducia nel potere economico, è qualcosa di totalmente diverso dalla povertà, prodotto di grandi ingiustizie nelle quali si impoveriscono gli altri". "Abbiamo l'esempio - prosegue Silva Henriquez - delle società di tradizione cristiana che hanno goduto di un grande sviluppo economico e dove c'è già una maggior equità. Ma a volte la ricchezza ha creato loro problemi più profondi, come la degradazione dei valori spirituali e morali, il materialismo pratico e l'individualismo". Dunque "una denuncia dello sfrenato spirito di lucro, di accumulazione e di concorrenza, appare sempre più

come una esigenza e una urgenza e deve necessariamente essere presa in considerazione dalla tecnica economica. Così la povertà può essere ricchezza delle nazioni. L'antica predica cristiana dell'austerità della vita, del giusto e sufficiente per tutti, riveste il valore non solo di una scelta morale e religiosa, ma di una politica economica sana e equa. Noi cristiani abbiamo una responsabilità nella linea dell'evangelizzazione della cultura socio-economica, perché la fede appare come la forza capace di convertire i gruppi sociali che incideranno nello smantellamento dell'ingranaggio liberal-capitalista. Indubbiamente questo avrà contraccolpi politici perché si arriverà a una forma democratica e non violenta di socializzazione".

Il "documento di lavoro" si conclude con un invito: "La nostra vita di preghiera, di contemplazione e la nostra vita sacramentale dovranno rinnovarsi profondamente, rinunciando all'attivismo cieco per ritrovare il silenzio attivo dove la vita è vista alla luce della Parola liberatrice di Dio, in Gesù Cristo suo Figlio. Mai come adesso abbiamo sperimentato assieme al povero, nella sua difesa e promozione, il bisogno di una unione profonda fra la contemplazione e l'impegno di liberazione. Questa unione implica apertura, disponibilità e rinuncia ai propri interessi e deve caratterizzare sacerdoti, religiose, diaconi e ministri laici, comunità e movimenti apostolici. Per farlo, è necessario essere incarnati nella realtà e nelle speranze dei poveri e profondamente radicati in Dio, per Gesù Cristo e nel suo Spirito".



TANTI AUGURI AL CARDINALE SILVA

Il cardinale Raul Silva Henriquez, arcivescovo di Santiago del Cile, celebra quest'anno il suo 50° di professione religiosa salesiana. Le lancette del tempo glielo hanno ricordato il 2.2.81 mentre si trovava nel profondo Sud, a Punta Arenas, per una visita a quelle popolazioni, a quella Chiesa, ai suoi confratelli che lavorano sulle sponde dello Stretto di Magellano. Fu infatti il 2.2.31 che (già laureato in giurisprudenza) egli emise i primi voti dopo il noviziato a Macul presso Santiago.

In alcune dichiarazioni rilasciate per l'occasione al giornale "La Prensa Austral" il cardinale Silva ha detto che l'avere compiuto cinquant'anni come religioso gli procura una certa sorpresa: "Cinquant'anni trascorsi tra prove, sì, ma senza né grandi dolori né serie difficoltà dal punto di vista religioso, è qualcosa di realmente importante. Ho potuto dedicare l'intera vita a una nobile causa - ha soggiunto - senza seri ostacoli: lì sta la mia sorpresa. A questo mondo non è sempre possibile vivere in pace una vita così lunga restando fedeli al proprio ideale e procurando di viverlo pienamente. Questo mi fa provare la piacevole e gradita sorpresa di cui parlo. La bontà del Signore si è manifestata lungo tutto il corso di questi cinquant'anni...".

Il cardinale arcivescovo di Santiago ha poi detto che la sua lunga vita religiosa è tutta segnata dall'emergere di vari fatti curiosi, come l'avere pronunciato i primi voti in una piccola chiesa "rurale" alla periferia di Santiago assieme ad amici e confratelli con i quali da allora condivide la sua professione di povertà castità e obbedienza. "Queste umili circostanze - egli ha detto - sono anche i fatti di rilevanza maggiore se lette come segni; come quelle che riguardarono gli studi di preparazione al sacerdozio, le prime esperienze di apostolato educativo in diverse case e scuole della congregazione salesiana, l'aver potuto fare e volere del bene a molte persone...".

Per ultimo il cardinale ha ricordato il fatto di essere stato chiamato dal Papa a ricoprire dapprima l'incarico di vescovo a Valparaíso, poi quello di arcivescovo a Santiago. Alla richiesta di dire una sua impressione sul momento che attraversa la Chiesa, il primo cileno ha sottolineato la grande vitalità ecclesiale di quest'ora che vede un ingente numero di persone impegnate con entusiasmo nel lavoro apostolico, specie per i poveri e per i giovani più bisognosi, e nella realizzazione degli ideali proposti da Cristo e dalla chiesa stessa. "Quanto a me e alla mia vocazione sacerdotale - ha concluso - vorrei soprattutto essere leale in faccia al Signore, corrispondendo alle sue richieste".



UN SALESIANO "SORPRENDENTE" E CREATIVO

Bogotà (Colombia). La congregazione delle "Figlie dei Sacri Cuori" fondata dal Servo di Dio Luigi Variara, salesiano sorprendente e dinamico, ha appena celebrato (a 76 anni dalla fondazione) il suo VIII Capitolo generale. Questo ramo della Famiglia salesiana è di particolare attualità, insieme al suo Fondatore, nell'anno dell'handicappato decretato dall'ONU per il 1981.

Un curioso "filo doppio" collega l'opera di un eccezionale pioniere salesiano all'anno degli handicappati, proclamato dall'ONU per il 1981. Vale la pena rievocare Luigi Variara, astigiano di viarigi e perciò figlio della stessa terra di Don Bosco, in questa circostanza. Si occupò di "hanseniani" e, in particolare di figli giovinetti di "hanseniani" - leggi crudamente "lebbrosi" - che fossero o no malati essi stessi. Per loro andò a fondare in Colombia una istituzione religiosa "specializzata" e affrontò contrasti da cui uscì minata la sua stessa salute fisica.

Luigi Variara visse un arco di vita non lungo: 1875-1923. Quarantott'anni molto attivamente condensati. Dodicenne era a Valdocco, convivente con Don Bosco per raccoglierne - nell'attimo intensissimo di uno sguardo - un bagliore di luce mai più dimenticato. Per un quadriennio conobbe le "pietre d'angolo" della congregazione salesiana. Divenuto salesiano egli stesso (a 17 anni) scrutò nei servi di Dio Augusto Czartoryski e Andrea Beltrami quel la santità "vittimale" che un qualche misterioso disegno della Provvidenza divina ha costantemente chiesto agli "allegrì" figli di Don Bosco: e non credo contraddicendoli.

Con quei due confratelli visse a Valsalice (Torino, presso la tomba di D. Bosco) un bionio di studi brillanti traendo da don Beltrami in particolare un primo "modello" per le sue attività future. A portarselo in Colombia fu don Michele Unia, cappellano di un lebbrosario ad Agua de Dios. Variara a 19 anni partì per quel lontano lebbrosario senza nascondere che, tra l'altro lo spingeva l'esempio di P. Damiano de Veuster a Molokai (Hawaii), di cui molto si parlava a quel tempo.

Il tema e il poco spazio non consentono (qui per ora) di cedere all'allettamento della biografia. Vediamolo già prete, don Luigi, a soli 23 anni quando il dinamismo erompe febbrilmente e imprime ritmi eccezionali a una vocazione particolarmente sentita, voluta, personalizzata.

Gli hanseniani convivono, hanno figli e famiglie, sono uomini e donne come tutti gli altri e talora più sereni e affettivi degli altri. C'è dunque anche un problema di "ragazzi di Agua de Dios", malati o meno, comunque "handicappati". Chi si occuperà di loro? Don Variara ne diventa l'anima, organizza una banda musicale, dà vita a una corale giovanile, scatena l'allegra di giochi e recite... pensa alla loro possibile formazione professionale, a un qualche loro inserimento nella vita. Per farne sentire la presenza e le esigenze li porta in massa dal Presidente della Repubblica, che trascorre vacanze e week-ends nelle vicine Terme... Ma tutto ciò non basta. Occorre un Istituto, un Asilo, una Scuola, un edificio apposito da allestire e curare appositamente. Variara si rimbocca le maniche e prende a costruire. "Un soldino, un solo centesimo da ogni ragazzo sano, per provvedere di asilo tutti i ragazzi proscritti", egli implora in tutta la Colombia. La risposta arriva ed è solidale e generosa, anche se non solidali e generose le circostanze che ritardano l'opera. Quando l' "Asilo Unia" è finito (in memoria di don Unia morto nel frattempo) occorrono maestri e maestre. I salesiani sono pochi e travolti dalla pastorale dell'intero territorio. Le Suore della Presentazione hanno già incombenze inderogabili e l'Istituto non può fornirne altre. Ci sarebbero, ecco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che già lavorano nel lebbrosario di Contrataciòn... Don Luigi pensa subito a queste "salesiane di Don Bosco" e avanza loro la proposta. Ma esse sono appena giunte in Colombia e sono ancora insufficienti per le loro stesse fondazioni di inizio. Inoltre non sfugge a don Variara di dovere un certo riguardo alle sorelle della Presentazione che già lavorano con lui, per quanto impedisce a quel nuovo compito... Che fare? L'uomo di Dio non molla. A 28 anni diventa egli stesso "fondatore" di una nuova congregazione.

Alcune signorine di Agua de Dios - hanseniane o figlie di hanseniani - si consacrerebbero volentieri a Dio se non fossero sistematicamente respinte dagli Istituti in cui chiedono

di entrare. Sono giovani penitenti di don Luigi. Come ha fatto don Pestarino a Mornese, egli le associa dapprima come in un "club" dissimulato per fini pastorali e catechistici. A mano a mano il "club" prende spessore, non solo numerico ma programmatico e spirituale. Asceticamente Variara è piuttosto "esigente". Ma viene assecondato con docilità da anime generose: Oliva Sánchez (hanseniana) è la pietra angolare del nascente Istituto. Le si uniscono subito Limbania Rojas e Rosa Forero, anch'esse ferite dal morbo. Poi vengono due sorelle Lozano, Anna Maria e Carmelina, con l'amica Teresa Diaz, sane ma figlie di malati. Anna Maria sarà per oltre 50 anni la prima Superiora Generale della nascente congregazione. Il 7 maggio 1905 l'arcivescovo di Bogotà mons. Bernardo Herrera Restrepo approva la loro "Associazione religiosa". Un nuovo ramo della Famiglia salesiana è nato.

La cosa però non fu facile né agli inizi né dopo. Per quanto don Variara fosse stimato come il migliore salesiano della Colombia, quella sua cosiddetta "monomania" dei lebbrosi, dei figli dei lebbrosi, della congregazione per i lebbrosi... fu ripetutamente contestata come una "deviazione" e don Variara dovette subire per ben quattro volte una specie di "esilio". In uno di questi (1911) dovette partire per l'Italia e giustificarsi a Torino, rettificando dicerie presso don Albera, secondo successore di Don Bosco, e presso i singoli superiori capitolari". Difese bene il suo operato e i suoi progetti. Tornò ad Agua de Dios con la benedizione di tutti, "per grazia ricevuta" dall'Ausiliatrice e da Don Bosco nelle cui mani aveva rimesso le sorti dell'opera. Del resto le difficoltà non finirono lì e Luigi Variara, fondatore di una società educativa per amore degli handicappati, dovette finire i suoi giorni ben lontano dall'amata terra di Agua de Dios...

Erano tempi, bisogna precisare per amore di verità e giustificazione di uomini, in cui la Congregazione salesiana andava a impiantarsi oltre oceano con una preoccupazione di scelte e con una crisi di crescita. Non stupisce che in Colombia - anche per un gioco di provvidenza che ha vie diverse da quelle dell'uomo - si siano profilate sul medesimo carisma apostolico due dimensioni, con il rischio di dividere uomini altrettanto fedeli al loro fondatore Don Bosco. Bastava chiarire - come oggi è chiarito - il concetto di Famiglia salesiana non strettamente monolitica, ma composita, per superare l'impasse. Ma ci volle del tempo e qualche sacrificio per questo. A sacrificarsi per primi in tali casi sono sempre i santi; e Luigi Variara offerse nel corso di tutta la sua vicenda un mirabile esempio di eroica ubbidienza fedeltà e santità.

Le sue "traversie" sono narrate assai bene da Luigi Càstano ("Un grande cuore", SEI, Torino, 1964) e si leggono come un "romanzo". A noi piuttosto interessa afferrare il bandolo del suo "spirito", così bene inquadrato nel carisma salesiano. "Siamo una comunità di religiose apostole - dicono le costituzioni del suo Istituto - che con spirito salesiano prolunghiamo la missione di Don Bosco nella Chiesa con modalità nostra propria: quella vittimale, come la visse il fondatore" (art. 3). Precisato che esistono diversi settori di gioventù "povera e abbandonata" che possono stimolare nella Chiesa diversi movimenti ispirati a Don Bosco l'art. 5 aggiunge che "l'Istituto è una di queste linee vigorose, la cui forza sta precisamente all'interno della famiglia di Don Bosco". Pertanto l'Istituto rivendica la sua "missione essenzialmente giovanile e popolare" sebbene "principalmente diretta ai più poveri e handicappati, soprattutto se giovani, per cui va a insediarsi dove la povertà stimola maggiormente alla solidarietà salvifica..." (art. 10). Là impianta comunità educative (art. 20) con intento vittimale di tipo salesiano, ossia fondato sull'amore che diventa "servizio di carità amabile, entusiasta, giovanile, stimolante, ottimista, comprensivo e creativo". Questo cerca di fare con profonda testimonianza, specie tra i ceti popolari e dove più sensibile è l'afflizione della povertà, del dolore, dell'infermità (art. 26).

Idee del Variara. I documenti del VII Capitolo generale dell'Istituto (Medellin 1975) informano: "Per curare l'Asilo (dei ragazzi) occorreva una comunità religiosa. Nel suo apostolato don Variara si rese conto che c'erano giovani desiderose di consacrarsi, ma che per essere malate o figlie di malati non potevano entrare in alcun Istituto religioso. Per questo pensò di fondare una comunità che rendesse possibile il loro desiderio di consacrazione e, al tempo stesso, si incaricasse dell'assistenza ai ragazzi infermi (hanseniani). Luigi Variara - ivi si legge ancora - comprende il valore missionario del malato. Così il dolore e la

malattia non solo non diventano ostacolo per la vita religiosa, ma si trasformano in chiamata alla santità vittimale nello spirito salesiano. Sorge da quest'intuizione il nostro Istituto formato da persone che hanno sublimato il dolore presentandolo come preghiera al Signore e come comunione fraterna con i sofferenti..." (n.52).

Più avanti gli stessi documenti aggiungono che "essendo stata l'infanzia e la gioventù povera e abbandonata la prediletta porzione del fondatore (Variara), gli Oratori e i gruppi giovanili restano una priorità imprescindibile dell'Istituto. Sono gli ambienti caratteristicamente giovanili il luogo educativo migliore dove i giovani di ambo i sessi possono orientare e sviluppare i loro valori, conseguire una formazione integrale e impegnarsi apostolicamente nella trasformazione dell'ambiente loro proprio". Quanto dire che l'handicappato ("hanseniano") diventa promosso e promotore, alla stessa stregua del giovane comune in ambiente comune. Ed è un ruolo che le Figlie dei Sacri Cuori assumono nel quadro programmatico della stessa Chiesa dell'America Latina (n.73).

Proprio nell'aprile di quest'anno 1981 l'istituzione di don Luigi Variara ha aperto a Fusagasugà (Colombia) il suo VIII Capitolo generale, sia per rinnovare i quadri dirigenti, sia per programmare alcuni "progetti" che si leggono in una lettera della attuale Superiore generale Rosa Ines Baldiòn R. al superiore per la Famiglia salesiana don Giovanni Raineri: "Il Capitolo tratterà della *Identità che l'Istituto deve avere nella Chiesa per la sua specifica missione evangelizzatrice*. Gli obiettivi che si propone si riferiscono a tre principali argomenti: revisione e approvazione definitiva del testo costituzionale; revisione e approvazione definitiva dei regolamenti generali; revisione e approvazione del programma di evangelizzazione e della sua incidenza nella pastorale tipica dell'Istituto".

Quest'avvenimento ci tocca come "Famiglia Salesiana". Quando pensiamo alla "gioventù povera e abbandonata" ci sfuggono (o non ci sono sufficientemente presenti) certi dati statistici che pure gli Enti ufficiali - Onu in testa - hanno ampiamente diffuso nel mondo, in occasione dell' "anno dell'handicappato". Un uomo su dieci, nel mondo, soffre di qualche menomazione: il totale è di 450 milioni di persone handicappate nel mondo d'oggi. I mali più comuni sono le infermità fisiche, le malattie croniche, la debilità mentale e le infermità sensoriali. Gli hanseniani, alias "lebbrosi", rientrano in queste statistiche con un'alta percentuale di giovani e giovanissimi, specie nei paesi del Terzo mondo.

La Famiglia salesiana è precisamente inserita con particolare impegno nei Paesi del Terzo mondo. Che piaccia o no, il conto va anche fatto con gli handicap che ostacolano il recupero la promozione e la liberazione globale (evangelizzazione) di quei popoli e in particolare di quei giovani. Non per nulla i salesiani si prendono anche cura degli hanseniani e di altri handicappati nel loro lavoro missionario: in Korea e in Thailandia, in Cina (Macau) e in India... come anche ad Agua de Dios. Indubbiamente sorge nel contempo un interrogativo che tocca al vivo la Famiglia salesiana: dove e come intervenire per "prevenire"? Don Bosco cozzò nel problema del carcere minorile e "prevenne" in quel senso. Oggi la "prevenzione" minorile e giovanile ha esigenze più complesse perché i giovani "poveri e abbandonati" si trovano sotto molte ottiche. La sola Italia presenta una statistica clamorosa: diciottomila giovani e ragazzi italiani vanno ogni anno a morire di droga in India, senza contare quelli che muoiono in patria. Si dice che Don Bosco, oggi, si occuperebbe sicuramente di molti problemi ignoti ai suoi tempi. Non porrebbero a lui stesso un serio interrogativo anche questi ragazzi?...

L'attualità di don Variara sta forse appunto nella apertura che egli diede alla dimensione del carisma educativo e all'intervento "preventivo" da esercitare sui giovani più esposti. Farsi vittime perché i ragazzi non diventino vittime. Che per questo abbia fondato una congregazione "parallela", inserita però nella Famiglia salesiana, è stato un senso di "definizione" molto precisa di compiti, ma anche un vivo senso di attenzione, di partecipazione generosa, per non precludere al carisma di Don Bosco le sue varie possibilità. E' sintomatico che in ciò egli abbia avuto il pieno appoggio di Don Rua e di Don Rinaldi, riconosciuti tra i successori "più fedeli" di Don Bosco.

Marco Bongioanni



— LUIGI VARIARA ALLO SPECCHIO —

Una "trasparenza" di spiritualità nella persona di una delle sue prima religiose: lo spirito di Don Bosco - Amore, Fede, Gioia - non si nega a chi soffre, ma gli restituisce forza e fiducia.

"Il 10 maggio - ricorda alle sorelle M. Anna Maria Lozano, tuttora vivente (98 anni), che visse nella congregazione dei Sacri Cuori e la resse fin dal tempo della fondazione con don Luigi Variara - ricorre l'anniversario della prima Messa del nostro venerato Padre. Non dimentichiamo questa data tanto cara al suo cuore di apostolo. Una Messa celebrata nella povera piccola chiesa di allora, con addobbi semplici ma ricchi dell'amore dei suoi poveri infermi e dall'affetto filiale dei suoi cari ragazzi, con i canti e la banda, con tutto ciò che faceva vera allegria e splendore. Egli amò tanto Gesù: non ci lasceremo trascinare da lui?".

Alle soglie dei suoi quasi cento anni, Madre Lozano parla del Servo di Dio Luigi Variara come quando anch'egli era in vita. Di lui conserva non solo il lucido ricordo, ma la fedele profonda ilare e contagiosa spiritualità. Traggo di questa alcune linee registrate e pubblicate dalla consorella Sr. Elsa Hallön, partecipe di quello stesso spirito. "La nostra missione - essa dice condensando testimonianze - vuole essere insegnamento: andate e insegnate. Ma più di ogni altro è il maestro che deve in cominciare a farsi discepolo. L'applicazione pratica della nostra missione di insegnare è l'Amore, fiamma di vita comunicata alle anime tramite la morte in croce: che io muoia perchè tu viva. "Vivo io, però non io, vive infatti in me Cristo."

La nostra missione sta nel testimoniare che ogni sofferenza è annunciazione, inizio di incarnazione e redenzione. L'annuncio non diviene annunciazione (e questo importa perchè si realizzi l'evento redentore) se non quando sull'esempio di Maria noi promuoviamo interiamente il nostro "fiat" di consenso e di accettazione... Annnullarsi per esaltare ed elevare: elevare i poveri fratelli caduti; comprendere e desiderare la croce sempre più, per farla comprendere e desiderare a molte anime. Non si dà servizio senza sacrificio. Gioia della redazione, ecco il significato della nostra vocazione.

Ci faccia Gesù comprendere - sottolinea Madre Lozano - quanto sublime e delicato sia il nostro atto vittimale: immolazione continua, occulta, unita ai meriti della santa Vittima.

Ma sempre nella gioia. E nelle tante piccole cose. Perchè tutto ciò che nasce dall'amore ha dimensioni gigantesche davanti all'Amato, per quanto sembri insignificante. Amore è donare. Soprattutto è donarsi. Stupendo programma lasciatoci dalla grande anima del nostro Fondatore che volle amare a dismisura, spargere a piene mani e dovunque i tesori di tenerezza che Dio gli aveva messo nel cuore...".

In trasparenza, questa è Madre Lozano già superiore generale delle Figlie dei Sacri Cuori. Questa è l'eredità di don Luigi Variara, che andò tra gli infermi per incarnare (con lo spirito di Don Bosco) l'Amore e la Gioia.

● Madre Anna Maria Lozano. Della congregazione dei Sacri Cuori fondata dal Servo di Dio Luigi Variara, salesiano. Fin dagli anni della ideazione dell'Istituto (1902-3) e della sua fondazione (1905) vi si aggregò divenendone Superiora Generale quasi subito dopo avervi professato i voti, a 22 anni.

Resse per un cinquantennio l'Istituto "procurando - secondo una direttiva di don Rua al Variara - di svilupparlo aumentando il numero delle religiose". Nel 1964 Paolo VI decretò "di diritto pontificio" la congregazione: circa 500 religiose distribuite in una cinquantina di case. Di Madre Lozano - vivente a 97 anni - sono i pensieri sopra riportati.

UNA "BANCA" NELL'OCEANO PACIFICO

State cercando un posto dove investire capitali di amore? Venite in Papua Nuova Guinea, a "Don-Bosco-Araimiri". Questo è il posto giusto per investire ricchezze che producono giornalieri interessi in cielo. Noi - dicono i salesiani di Papua - ringraziamo chiunque voglia investire qui un po' del suo amore...

I figli di Don Bosco si sono stabiliti in Papua NG a metà giugno 1980. Questo è un primo bilancio del loro lavoro, a un anno dagli inizi.

Fare il timoniere si addice a padre Valeriano Barbero. Sulla stessa "barca" - se così vogliamo chiamare l'isola di Papua Nuova Guinea - navigano il salesiano jugoslavo Joseph Kramar già missionario in Birmania e nelle Filippine, e un "quartetto" di salesiani filippini: il padre Rolando Fernandez, il sig. Ramon De la Cruz, i giovani studenti Eriberto J. Cordon e Levy Lanaria. Questo manipolo di figli di Don Bosco compone il drappello che, in risposta all'invito del papuano vescovo di Kerema mons Virgil Copas e alla proposta della S.C. per l'Evangelizzazione dei popoli, è andato a insediarsi nella giovane re pubblica, in mezzo al Pacifico.

Padre Barbero è un italiano di Novara (Piemonte). Ha alle spalle un'esperienza missoria nelle isole Filippine. Giovane anch'egli (43 anni, ma non li dimostra) si trovava abbastanza bene, con padre Pietro Zago e altri salesiani "scelti", a integrare come economo provinciale lo staff di Paranaque, nel cuore di Manila-Makati, perno di una promettente ispettoria salesiana. Preferiva però la "missione" nel senso più vero e anche un po' avventuroso, certo più generoso, tra genti "primitive". Poiché la provincia filippina si stava assumendo l'onere di una presenza in Papua, perché non andare personalmente in Papua? Fece un sopralluogo con l'ispettore padre G. Carbonell, tornò a prendersi i compagni e (senza bisaccia né calzari) lo stretto fabbisogno, quindi si trasferì nell'isola del Sud oceanico.

Ora è là e ci si trova bene. Non a Kerema, che è una città "confortevole", ma ad Araimiri. "State cercando un posto dove investire - dice - il vostro amore? Potete trovarlo, lo avete trovato, è qui nella scuola San Pietro, Don Bosco-Araimiri, una località che ogni giorno fa salire gli interessi dei vostri risparmi". Bisogna credergli fino a un certo punto ("secundum quid", come gli insegnavano a scuola). "Ho visitato due villaggi che faranno parte della nostra parrocchia - dice in un momento di forse maggiore verità - e mi sono apparsi molto distanti perché è terribilmente penoso raggiungerli in trattore. Al dire della gente sarebbero i più vicini e civili. Mio Dio! Come si può ancora oggi vivere in quella maniera? Quando mi dicevano che a Papua la gente è rimasta all'età della pietra non ci credevo; ma al vedere quelle donne, quel pozzo dove si va a bere, quei maiali che hanno tanta importanza... mi veniva da dire: Valeriano, dove sei venuto a finire! Oh Manila, Manila, paese di sogni, di cose tanto belle e grandi, Manila dei miei anni giovanili, quanto sei diversa e lontana!...".

Le popolazioni autoctone dell'isola di Papua appartengono a due principali ceppi razionali, i "Papuasidi" e i "Melanesiani", ormai abbastanza fusi in un unico popolo. L'attività economica saliente è l'agricoltura. Nei villaggi si coltivano prevalentemente patate dolci ignami, taro, sago, noci di cocco... La tecnica agricola per ottenere terreni fertili è quello dell'abbattimento e dell'incendio di zone forestali a lunghi intervalli: il che provoca, mentre crescono le richieste di legname, notevoli difficoltà ecologiche. In alcuni territori alla foresta si è ormai sostituita del tutto la savana...

I principali strumenti di lavoro sono il bastone e l'ascia di pietra. L'allungamento principale è quello dei suini, rilevato da padre Valeriano, ma a scopo religioso e non alimentare. Molto diffuse invece sono la caccia e la pesca che contribuiscono ad arricchire la dieta base delle tribù, per sé molto scarsa di proteine. Interessante è la struttura dei villaggi: case di legno, quadrate, spesso costruite su palafitte, con tetto a doppio spiovente. Sono abitate da più famiglie o da intere sezioni di un villaggio: ad esem-

pio tutti i celibi da una parte, tutti gli ospiti da un'altra, eccetera.

Non esiste una vera struttura sociale gerarchica. Le tribù sono rette da assemblee di anziani e non ci sono capi ereditari. I personaggi più importanti sono gli stregoni e i maggiori possessori di terra, ma influiscono (limitatamente) solo sull'attività agricola. Lo spirito democratico e comunitario, molto positivo teoricamente e ideologicamente, si è rivelato con il tempo un ostacolo all'aggregazione civica e politica che rendesse più unite e solide le popolazioni. Ancora oggi - pur costituite in Nazione - queste genti mancano di una vera coesione sociale. I rapporti tra le tribù consistono soprattutto negli scambi commerciali ("kula") dove il significato religioso e il simbolo dell'alleanza prevale sulle necessità di mercato e del commercio vero e proprio. Si stabilisce così una specie di "lega", un circuito di tribù federate, che reciprocamente si sostengono e aiutano.

Ecco dove sei capitato, padre Valeriano. Con l'arrivo dei salesiani, nel villaggio di Araimiri è sorta una scuola. Esisteva fin dal 1977 come scuola secondaria, ma a Kerema City nella provincia del Golfo, dove la costa è estremamente bella. Qui la giungla è interrotta da spiagge bianche, bordate di palme lambite dal mare di un colore azzurro irreale; e anche le valli sono belle, appena si dissolve la nebbia ed esse mostrano la mae stosità dei loro abissi, tra radure di muschio punteggiate da carnosce orchidee, e le loro improvvise stupende cascate su cui vola l'alcione e l'uccello del paradi... Quello è l'Eden degli animali. Ma l'uomo, l'uomo di Papua nato tra queste bellezze, non può riempirsene gli occhi, non può nutrirsene, non può nemmeno ipotizzare - oggi come oggi e nemmeno a tempi brevi - uno sfruttamento turistico capace di sostenerlo. E così la scuola di Kerema è stata trasferita all'interno dell'isola, meno bello ma più "umanamente" strategico.

Ad Araimiri. E i salesiani sono andati lì. Raccolgono i ragazzi che hanno terminato le "primarie" e non possono andare alle scuole superiori governative che si trovano solo in città. Per andare in città occorrono mezzi finanziari di cui molti (troppi) non possono disporre. Questi "molti" sono stati scelti dai figli di Don Bosco: se i giovani non possono andare a scuola, la scuola deve andare ai giovani. Il Ministero della Educazione finora non l'ha ancora riconosciuta come "high school" (scuola superiore) nazionale. Ma la riconoscerà, perché anche se meno "accademica", più aperta alle necessità della vita, in una parola più "concreta", essa insegnava le stesse materie dei programmi governativi e con gli stessi metodi.

14 giugno 1980. Il Governo di Papua cede i 150 ettari della scuola ai salesiani in affitto simbolico. Per anni 99, ossia fino al 2079. Se tutto andrà bene, ne passeranno di giovani... Qui bisogna dire genericamente "giovani" perché solo uno su dieci di questi ragazzi sa quando è nato. Non si possono celebrare (ahimé) compleanni; ma si può crescere, e questa scuola è una continua festa di crescita personale. Tra gli errori commessi dai missionari che accompagnarono gli europei, all'inizio della colonizzazione, vi fu quello di importare la cultura e le tradizioni dei paesi occidentali assieme al messaggio cristiano. Oggi questo errore è molto criticato in Papua, dove ai missionari si attribuisce la distruzione di nobili tradizioni e culture locali. La religione - ad esempio - incarnata in ogni atto e momento come espressione della vita; il culto (non idolatra) della natura; il soprannaturale "mana" che lega la vita degli antenati alla vita dei vivi; il tabù ("tapu") come rispetto del luogo più sacro e caro in cui risiede il "mana"...

Per quanto apparisse difficile allora accogliere la nuova religione occidentale, che "imponeva" cambi radicali, non mancarono i neofiti cristiani. Per alcuni Cristo significò un nuovo senso della vita e un riscatto delle vecchie credenze spirituali. Per la maggior parte invece significò rinnegare tutta la propria cultura amata da sempre e l'unione dei vivi e dei morti... Perciò furono rifiutata. Nel 1855 l'ostilità che già aveva scoraggiato gli inviati delle Missioni Estere di Milano (isola di Woodlark) raggiunse l'eccidio e i missionari si ritirarono. Solo nel 1880 alcuni missionari del Sacro Cuore ripresero i contatti stabilendosi in Nuova Britannia e aprendo scuole cattoliche come, d'altronde, facevano per proprio conto gli anglicani, i luterani e altre chiese cristiane.

Per molti indigeni cominciò la possibilità di conoscere meglio il mondo dei bianchi e di aprire ai loro figli un diverso futuro. Presto le scuole cristiane furono strapiene e i missionari profondamente amati. Permaneva la (grande) difficoltà di accettare il messaggio di Cristo annunziato da Chiese europee tanto divise e discordi; e di accogliere talune concezioni nuove sulla famiglia e sulla persona umana... Oggi la Chiesa cattolica è molto più comprensiva. I missionari cattolici hanno infine capito apprezzato e rivalutato il senso di gruppo delle tribù, la vita comunitaria delle famiglie, e molte usanze locali. Se mutamenti sono necessari, sarà la stessa cultura papuana a produrli in proprio con opportuna maturazione. Ed è significativo che anche il divisionismo delle Chiese cristiane sia stato in qualche modo superato fino alla celebrazione di un Concilio Melanesiano e alla istituzione di incontri teologici interconfessionali... In Papu è nata una Chiesa giovane, adatta a una giovane nazione.

Sei salesiani vi si sono inseriti da un anno. Sono stati chiamati, perciò sono segno della vitalità ecclesiale nativa. Partendo alla volta di Roma per l'ultimo Sinodo (1980) il vescovo di Kerema mons. Copas consegnò a padre Valeriano Barbero la più ampia libertà e fiducia: amministrativa, organizzativa, educativa, scolastica... nonché l'avvio di una costruzione per i salesiani, che ancora mancano di casa. L'educazione impartita agli studenti li rende prima di tutto coscienti della loro situazione nella vita, della precarietà tipica dei loro villaggi, delle numerose opportunità che hanno per svilupparsi a diversi livelli. Agli studenti è anche prospettata l'eventualità, una volta terminati i corsi, di stabilirsi nei loro stessi villaggi e svilupparvi un progresso dall'interno, che migliori i centri abitati e l'intera provincia del Golfo così ricca di risorse naturali, marine e terrestri.

Rispetto agli altri missionari, i figli di Don Bosco sono gli ultimi arrivati, un minimo "gruppuscolo" sperduto nell'immensa Oceania. Per avere dove posare il capo si sono accampati nella foresta, in una capanna come il resto della gente locale. Ma subito si sono circondati di ragazzi e di giovani com'è nei loro principi. A meno di un anno dall'impianato, la loro "scuola" conta 125 allievi tra cattolici e appartenenti a religioni diverse, anche cristiane riformate: queste ultime "segno" del passaggio di precedenti missionari nella zona.

I giovani ricevono lezioni di matematica, contabilità, dattilografia e lingue, tra cui l'inglese. Compiono anche studi generali principalmente di geografia non solo fisico-politica, ma soprattutto antropologica ed economica, dove possono rendersi conto dei progressi conseguibili dall'uomo d'oggi. Ricevono inoltre nozioni di agricoltura, arti pratiche, progettazione... E ovviamente, non solo come teoria ma come esercizio e fatto di crescita personale, anche di religione. Questa scuola "media" si svolge in un quadriennio: ogni classe è stata articolata in sezioni non troppo affollate, per facilitare il contatto personale con i singoli allievi.

Lezioni teoriche al mattino, esercitazioni pratiche al pomeriggio. In alcuni periodi si aggiunge pure una "scuola serale" quotidiana, dal lunedì al sabato. Gli studenti eseguono i corsi con regolarità e senza assenze, salvo casi eccezionali: questa loro costante assiduità impressiona, non solo perchè non erano abituati a tanta sistematicità di studio, ma anche per il solo fatto che la scuola dista quasi un chilometro dal loro dormitorio, ed essi devono percorrere quella distanza al buio...

Ogni fine settimana gli studenti hanno qualche svago: un film, una "tombola", qualche gioco sociale... Si contentano di poco e sono felici se possono fare una scampagnata o andare insieme a pesca. L'intento salesiano è che ogni giovane maturi e sia capace di inserirsi dinamicamente nel processo di liberazione, sia personale e sia sociale, a cui è avviato il Paese. Dunque - per dirla ancora con padre Valeriano - "questo è il posto giusto per investire ricchezze che producono interessi giornalieri in cielo: noi salesiani di Don Bosco ad Araimiri ringraziamo chiunque voglia investire con noi un po' del suo amore".

Pietro Graziano



EL SALVADOR - "FRATELLI, NON UCCIDETEVI"

San Salvador. "In nome di Cristo, smettete di uccidere i vostri fratelli e sorelle". Con questo accorato appello, il vescovo salesiano Arturo Rivera Damas, Amministratore apostolico di San Salvador, si è rivolto ai militari ed alle forze di sinistra, esortando entrambi le parti a rispettare la vita e, per amore dell'umanità, a porre fine alle uccisioni. Lo riferiscono fonti cattoliche americane (NC News Service), precisando che il presule ha deplorato in particolare la pratica delle forze militari di "sparare a vista" su quanti vengono sorpresi per le strade durante il "coprifuoco". In proposito, egli ha osservato che numerosi civili colpiti in tale circostanza nelle ultime settimane "non potevano essere chiamati sovversivi". Ma erano persone in ritardo nel rientrare a casa dal lavoro. Mons. Rivera Damas ha inoltre chiesto alla giunta di governo la liberazione di otto membri dell'Università Nazionale, arrestati insieme ad altri colleghi in seguito ad una denuncia telefonica. Il presule ha raccomandato in proposito "estrema cautela", mettendo in guardia contro i pericoli di denunce infondate o di vendette personali.



CILE - AI POVERI I PARAMENTI DI SETA

Catemu. Dal momento che sono andati in disuso alcuni "pezzi" dei sacri paramenti dopo la riforma liturgica conciliare, quali il "manipolo" e certi "veli" per il calice particolarmente ornati, si è pensato di non lasciarne cadere in disuso il nesso eucaristico, utilizzandoli per le ragazze e i ragazzi poveri di prima Comunione. Così, i veli sono serviti a coprire il capo delle neo-comunicande alla stessa maniera con cui coprivano un tempo il calice contenente il corpo e il sangue di Cristo. E i manipoli sono diventati altrettante sciarpe al collo dei neo-comunicandi, quasi piccole significative "stole" messe per la presenza di Gesù. Un "gioco"? No, un gesto di sommo rispetto: bisognava vedere con quanta serietà i piccoli sfilavano nei loro poveri vestitini di sempre, indossando quell'unico distintivo per la loro prima Comunione... "Che io meriti o Signore - pregava emozionato un anziano sacerdote - di portare questo manipolo di pianto e dolore per ricevere in esultazione il premio delle mie fatiche".



UNIVERSITÀ SALESIANA - ECCLESIOLOGIA E CATECHESI, UN CONVEGNO

Roma. "Essere chiesa e sentirsi chiesa deve sfociare nel coinvolgimento attivo della sua missione evangelizzatrice, nella partecipazione ad una azione ecclesiale rivolta a dire oggi per gli individui e per la società il Vangelo di Cristo quale evento e messaggio di salvezza per l'ora umana attuale e perciò a credere non come dei fuggitivi della storia ma come i più intelligenti costruttori del suo futuro."

Con queste parole don Egidio Viganò, rettore maggiore dei salesiani, ha avviato i lavori del convegno sull'Ecclesiologia e la catechesi svoltosi (6-7.3.81) presso la Pontificia Università salesiana a iniziativa della facoltà di lettere cristiane e classiche.

Il Convegno, al quale hanno collaborato studiosi di patristica, catechetica, liturgia, archeologia cristiana ecc. ha affrontato esattamente il tema "Ecclesiologia e catechesi patristica: sentirsi Chiesa, un problema dei primi cristiani come un problema di tutti i tempi e di tutte le comunità ecclesiali". Nella sua dimensione storico-dottrinale l'incontro ha interessato gli studiosi specializzati, ma nella sua proiezione di attualità ha inteso offrire agli apostoli religiosi e laici un valido sussidio per una più viva coscienza della tradizione e per un dinamico slancio dell'impegno ecclesiale. Per iniziare l'attenzione si è incentrata soprattutto sui Padri Orinatali e sulla loro catechesi ecclesiologica. Il prof. Calogero Riggi, salesiano, ha parlato della catechesi missionaria degli eremiti dal quarto al sesto secolo; il prof. Stidlík del Pontificio Istituto di Studi Orientali su San Basilio Magno; il salesiano prof. Pasquato su san Giovanni Crisostomo. Inoltre il professor Groppo, dall'Università Salesiana, ha presentato gli spunti di catechesi ecclesiologica nella poesia di Commodiano; il prof. Missala ha presentato la Chiesa orante nella catechesi spirituale di Evandro; la prof.a Foglieri dell'Università di Roma ha portato l'attenzione dei congressisti sulla catechesi ecclesiologica dell'Oriente rievocando gli splendidi inni di Romano il Memodo. Il prof. Quacquarelli dell'Università di Roma ha infine illustrato la catechesi ecclesiale nelle icone dei primi secoli, e il prof. Alberich dell'Università salesiana ha parlato della Chiesa come contenuto, luogo e meta della catechesi. Co

me gli altri anni un movimento ecclesiale ha portato la sua testimonianza di vita: hanno parlato quest'anno i cooperatori salesiani.

L'ultima relazione è stata tenuta dall'arcivescovo Antonio Javierre, Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, che ha spiegato la valenza criteriologica della formula "in Ecclesia" nella tradizione dei primi secoli e del magistero permanente dei Concili della Chiesa. La conclusione si può riassumere in un'antica espressione di Ireneo citata da mons. Javierre: "Ubi enim Ecclesia ibi Spiritus Dei", dove è la Chiesa, ivi è lo spirito di Dio.



AUDIOVISIVI DBF PARAGUAY

Centro "multimedia" a servizio della educazione ed evangelizzazione

L'Istituto Audiovisuale Don Bosco Film, compie quest'anno 20 anni di servizio educativo e pastorale, nel Paraguay, paese considerato come il "Corazòn de America Latina".

Questo centro audiovisuale salesiano, unico nel suo genere in America Latina, offre un servizio diversificato a livello di mezzi di comunicazione di gruppo, sia con la distribuzione di pellicole in 16 mm, educative, ricreative e pastorali, sia con la produzione di montaggi audiovisivi, con i primi laboratori di sviluppo e confezione di diapositive, sia con la distribuzione di programmi radiofonici e di radioteatri in cassette per la riflessione dei gruppi giovanili, sia con i vari servizi tecnici di registrazione, sviluppo fotografico e di diapositive, riparazioni di proiettori ecc.

Al momento sta potenziando il servizio catechistico alla Chiesa locale in collaborazione con la Editoriale Don Bosco, nella creazione di montaggi audiovisivi, testi e guida didattiche per il ciclo completo di catechesi scolastica nella "primaria" e nella "secondaria" (12 classi).

Interessante è la metodologia di questa catechesi, allo stesso tempo "antropologica" che "cherigmatica", ossia centrata sia sulla esperienza del giovane vissuta e evocata con i vari mezzi audiovisivi (fotolinguaggio, audiodibattito, cinedibattito, cronaca di vita, giornali ecc.) e sia sul messaggio esplicito cristiano, con una programmazione ciclica e progressiva di contenuti.

Il Centro "Don Bosco Film" ha in dotazione da un anno un furgoncino allestito a modo di mostra permanente di materiali e apparecchi audiovisivi, per i vari corsi di formazione catechistica e audiovisiva che si stanno realizzando e progettando nelle varie città e paesi, presso parrocchie, collegi e Centri diocesani.

Quest'anno aumenterà la sua produzione audiovisiva, grazie anche a una nuova macchina per il taglio, l'intelaiatura e la numerazione delle diapositive. Oltre alla produzione locale catechistica e educativa, il Centro audiovisivo del Paraguay è in stretta relazione con la LDC di Torino-Leumann da dove importa in rotoli di film le grandi serie Gesù di Nazaret, Atti degli Apostoli, ecc., per poi confezionarle sul posto.

Il Centro Don Bosco Film" è in stretta relazione anche con altri Centri Internazionali, che lavorano in produzione e distribuzione di pellicole e materiali audio-visivi. In particolare rappresenta nel Paese il Servizio Radiofonico para America Latina (SERPAL) che produce e distribuisce molti programmi di radioteatro utili non solamente per la trasmissione radiofonica, ma anche in cassette per la riflessione dei vari gruppi, impegnati socialmente e cristianamente.

Quest'anno in tutti i Paesi dell'America Latina, attraverso i vari Coordinatori locali viene distribuita una serie radiofonica (144 programmi di 15 min.) dal titolo Un Tal Jesus. In forma originalissima e teologicamente aperta alle nuove indicazioni esegetico-bibliche, questa serie presenta un Gesù concreto, reale, accessibile al linguaggio dei "campesinos" dell'America Latina i quali soffrono le medesime situazioni di dipendenza e oppressione, in cui Gesù di Nazaret visse e da cui ci offre una testimonianza e un messaggio di liberazione integrale.

Pedro Piffari sdb

Per informazioni al riguardo, dirigersi alla Sede Centrale di Coordinazione e Promozione: SERPAL, Am Kiefernwald 21, D 8000 Munchen, 45 Germania. Oppure nei Paesi di America Latina ai Coordinatori locali, come pure: Padre Pedro Piffari, Instituto Audiovisual Don Bosco Film, c.c. 587 Asuncion-Paraguay.



ITALIA - L'ANTICO TESTAMENTO "INTERCONFESIONALE"

Roma. Dopo la edizione interconfessionale del Nuovo Testamento ci si appresta a compiere l'opera con la redazione, sempre interconfessionale, di tutto il Vecchio Testamento. La pubblicazione dovrebbe essere pronta entro circa un biennio ad opera della LDC di Leumann-Torino, che ne curerà anche la stampa, e dell'Alleanza Biblica Universale (ABU), come già è avvenuto per il Nuovo Testamento. A questo riguardo mons. Giuliano Agresti arcivescovo di Lucca e presidente della Commissione episcopale italiana per l'ecumenismo, ha inviato a tutte le diocesi italiane il seguente telegramma: "La Commissione episcopale italiana per l'ecumenismo ed il dialogo si unisce all'invito della Società Biblica per raccomandare (...) una colletta a favore della traduzione dell'Antico Testamento in Italia". L'Alleanza Biblica Universale infatti, nella persona del suo direttore per l'Italia prof. Renzo Bertalot, insieme con mons. Alberto Ablondi membro della direzione italiana della stessa Alleanza Biblica e della Commissione CEI (Conferenza Episcopale Italiana) per l'ecumenismo, aveva già invitato tutte le comunità cristiane a fare una colletta per la traduzione interconfessionale dell'Antico Testamento e per l'invio della Bibbia ai Paesi del Terzo Mondo ed ai Paesi dell'Est Europeo.

COLOMBIA - GIOVANI DI FRONTE ALLA LORO VOCAZIONE

Bogotà (Bosconia, NI-116). Un incontro nazionale di giovani preadolescenti e adolescenti è stato organizzato in prospettiva "vocazionale" dai salesiani della Colombia. Vi hanno partecipato 35 giovani, accuratamente selezionati in precedenza. Coordinatori del corso sono stati il p. L.C. Riveros, il p. L. Granados, con gli animatori G. Amézquita e G. Ríos. I temi fondamentali (Gesù Cristo, Cristianesimo, Vocazione, Progetto salesiano, Situazione umana e cristiana oggi...) sono stati incentrati in prospettiva biblica. Celebrazioni e meditazioni eucaristiche e mariane hanno "vitalmente" integrato l'incontro, che è risultato solerte, lieto, solidale e promettente. Alla chiusura dell'incontro, sui 35 partecipanti già 18 esprimevano scelte vocazionali, 12 si impegnavano in una responsabile ricerca e verifica, 3 manifestavano il desiderio di far parte della Famiglia salesiana come Cooperatori. Questa caratteristica scelta laicale viene a integrare quella di altri 11 giovani espressa in un incontro di pochi mesi prima ed è una conferma della particolare attenzione con cui andrà seguita la vocazione ecclesiale del "Cooperatore" nel progetto di Don Bosco.

ITALIA - A COMPIMENTO IL SANTUARIO DEL "COLLE"

Colle Don Bosco. Entro breve tempo sarà agibile anche il tempio superiore presso la casetta "natia" di San Giovanni Bosco, annesso all'Istituto Bernardi Semeria. I lavori infatti sono stati ripresi fin dallo scorso giugno, dopo una sospensione durata quasi vent'anni. A fine anno 1980 era già ultimata l'ampia scalinata che sale verso il tempio: essa si suddivide in tre corsie, di cui una centrale di maggiore ampiezza. Sotto la scalinata, di fronte alla cripta adibita finora a tutti i servizi liturgici, si aprirà un grande salone coperto, che con la intonacatura dei muri e la pavimentazione è a sua volta in fase di sistemazione. Gli stessi lavori (pavimentazione, sistemazione delle pareti, collocazione dell'altare ecc.) sono in corso nella chiesa vera e propria dedicata a San Giovanni Bosco. Come è noto, apparendo in sogno a Don Bosco nel 1886 mamma Margherita stessa suggerì al figlio l'erezione di un tempio sul colle dei Becchi (MB. 18,28 e 19,38). Esso venne poi deciso come "ex-voto" per la protezione divina sulla congregazione salesiana durante l'ultima grande guerra.

BRASILE - ERETTO A DIOCESI IL "RIO NEGRO" AMAZZONICO

Cachoeira (Rio Negro). La "Prelatura Nullius" dell'Alta Amazzonia retta da mons. Michele Alagna, salesiano, è stata eretta in diocesi. Il medesimo mons. Alagna vi è stato nominato vescovo residenziale (Oss. Rom. 26.03.81). Come è noto, mons. Alagna e i salesiani di Rio Negro erano stati accusati di genocidio-etnocidio dal 4º "tribunale" Russel celebrato in novembre a Rotterdam. La procedura sommaria, violando i diritti umani, era stata contestata con un documento ufficiale dal Rettor Maggiore dei salesiani, che ebbe larghe risonanze e consensi.

"VENTI PIÙ UNO", TEATRO DI QUARTIERE

Un quartiere "difficile" nella periferia di Pisa, il Centro Edilizia Popolare (CEP), si viene profondamente trasformando per la presenza salesiana e l'iniziativa di gruppi giovanili, soprattutto del già noto "20+1". (V. ANS, 1979, aprile n.4 pag. 17). Tra le attività più efficaci, questo gruppo ha privilegiato il teatro, in forma aggregante espressiva e spontanea: l'originaria idea di Don Bosco. Quale "attualità" ed efficacia sta oggi nel nuovo teatro dei giovani?

Metti una sera a teatro. Un intero quartiere, non soltanto alcune decine o centinaia di persone. E soprattutto un quartiere impegnato ad accudire alle piccole grandi cose che "fanno" un lavoro teatrale, e non soltanto interessato a "guardare" lo spettacolo...

Metti un quartiere a teatro, dunque: una frase molto sbrigativa e disinvolta, una formula forse "facile", ma che rivela una realtà sociale esattamente fotografata, resa tangibile e concreta attraverso quelle poche parole. Un quartiere a teatro si rivela, esprimere se stesso meglio che con qualsiasi altra forma di comunicazione verbale o visiva...

AGGREGAZIONE SPONTANEA

Accade a Pisa, al Centro Edilizia Popolare (CEP), in una periferia "difficile" e fino a qualche tempo fa impermeabile - avresti detto - a qualsiasi dialogo con "i preti". Ma i preti sono arrivati, ci stanno, uomini tra uomini, Salesiani di Don Bosco con le maniche rimboccate e il sudore in faccia, senza pretese come senza cedimenti. In perfetta parità di dialogo. Sono diventati credibili e a poco a poco qualcuno a cominciare dai giovani - aperto il dialogo...

Si fanno molte cose, al CEP, soprattutto all'insegna del "20+1": venti giovanotti e un prete. Il numero risale a una dozzina d'anni fa, quando venti presenze giovanili sembravano addirittura un record. Oggi sono molto di più. Ma l'insegna è rimasta, simbolica, come a fare numero aperto e però coagulato attorno all'uno, al prete, a d. Giovanni Baldan perno animatore e - se vogliamo - al "Qualcosa" o "Qualcuno" che si lascia coinvolgere e si rende compartecipe per suo tramite... Ora, tra le molte cose che si fanno al CEP, a questo "20+1", vi è pure il teatro.

Arrivo sul luogo un pomeriggio qualunque, senza preavviso perché tanto sono di passaggio e non intendo fermarmi. La sala teatrale è povera, non è chic, ma è pulita e - quello che conta - è in azione. I "venti" (e più) stanno provando una scena. L'"uno" invece sta indaffarato al bar per preparare un caffè all'ospite. Ti impressiona questo dinamismo che non si lascia distrarre dalla presenza estranea, e insieme questa cortesia che ti offre un caffè di benvenuto. Individui subito le coordinate umane dell'ambiente...

Aggancio il giovane Gian Marco, gli parlo, sa di teatro e persino ne scrive. Ne registro un discorso eloquente. "Oggi - mi dice Gian Marco in sostanza - il teatro non vuole solo essere frutto di fantasia ma specchio della vita di tutti i giorni...". Colpisce subito nel segno. Qui al CEP i silensiosi protagonisti di questo straordinario fenomeno di aggregazione spontanea incarnano sul loro palcoscenico la propria vita appunto, il quotidiano personale e sociale del loro "tormentato" territorio di periferia; ed è un ottimo esempio di integrazione creativa tra "privato" e "pubblico". Gian Marco sembra leggermi un interrogativo negli occhi. "Cerchiamo di adoperare questo bellissimo mezzo di comunicazione sociale e di cultura popolare - prosegue - non per compiacerci ma per comunicare. Fin da piccoli abbiamo calcolato le scene, sono più di dieci anni che questa attività ci affascina...".

COINVOLTO IL QUARTIERE

Si fa parecchio teatro nella regione Toscana. Essa è tra le poche in Italia a non avere un "Teatro stabile" (a Firenze, a Pisa...) gestito dall'Amministrazione pubblica. L'Istituto del Dramma Popolare organizza una "festa teatrale" d'alto livello ogni estate a San Miniato da 35 anni: ma è un fenomeno a parte, di matrice culturale cristiana, forse non bene compreso nemmeno dai cristiani e non certo dai politici: quelli che di cultura

non se ne intendono punto. In compenso pullulano in Toscana i gruppi teatrali giovanili. Ahimè non tutti all'altezza. Pochi, anzi. Molti sono politicizzati al sommo. Esperienze come quella del "20+1" non sono purtroppo così frequenti o imitate: specialmente a monte del teatro, nel settore delle proposte e dei progetti che coinvolgono intorno al palcoscenico - come si diceva - l'intero quartiere e stimolano gruppi di persone che hanno raggiunto (o stanno raggiungendo) un notevolissimo grado di specializzazione tecnica.

Osservo qualcuna di queste persone. "Imparano a fare l'operatore, il macchinista, l'elettricista, il costumista, lo scenografo... e acquistano a quanto pare una certa professionalità, tale da garantire allestimenti decorosi e divertire, nel contempo, anche quelli che li preparano...". Me lo assicura don Giovanni Baldan, il parroco salesiano, l'"uno" tra i venti, che ha appena finito di servirmi il caffè...

"Dalle cose semplici e anche inventate da noi - riprende Gian Marco - siamo passati ad affrontare testi anche difficili. C'è stato un po' di audacia, ma tanta passione. Non è che noi abbiamo mire di carriera in questo campo; neanche abbiamo mai pensato all'attività teatrale come unica occupazione del tempo libero. Noi - sottolinea il giovane - siamo impegnati in parecchie attività formative e sociali. Il teatro è solo una delle tante attività del nostro bel Centro Giovanile. Noi lo abbiamo preso proprio come missione e come mezzo di comunione. Perciò cerchiamo di fare sul serio il più possibile, naturalmente senza pretese. Grandi pretese non le ha nemmeno il nostro pubblico, che ci segue e che affolla le nostre attività sulla scena".

RECITARE PER COMUNICARE

Ma che cosa spinge questi ragazzi a fare così seriamente teatro? "Oggi recitare vuole dire comunicare - conclude Gian Marco - vuole dire stimolare divertendo, avvincere per fare ragionare. Il teatro non deve essere più un divertimento per pochi, ma un momento di comunione e di cultura per tutti, piccoli e grandi. Così cerchiamo di intenderlo noi e così ci pare lo abbiano inteso tutti coloro che si lasciano coinvolgere con noi nel divertimento, nell'arte, nella missione...". Sembra di riascoltare Don Bosco: divertire, istruire, educare, fu per lui la "missione" del teatro. E sembra di rivedere il santo al centro del suo cerchio di giovanotti, quando li coinvolgeva nella creatività di un testo, nell'ideazione di una messinscena, ai tempi dell'"Oratorio vagabondo", dopo che egli e la sua squadra di birichini erano stati scacciati da ogni parte e per consolarsi si aggregavano in una rappresentazione comica spontanea. Così nacque - ai Mulini Dora - il primo teatro salesiano: e fu opera di... "venti più uno": i giovanotti e Don Bosco.

Oggi questa formula creativa e sperimentale è concepita come "laboratorio". Il termine di "filodrammatica", per quanto preciso in se stesso, è decaduto per le troppe auto-compiacenze, le scimiottatore degli "artistoni", la pretesa insomma di imporsi più che di proporsi al pubblico coinvolgendolo nel farsi dell'evento scenico. Questo aveva capito Don Bosco. Questo hanno capito i "20+1" di Pisa. Ed ecco nascere un teatro giovanile "creativo", capace di agganciare tutti, scena e platea, anche nel farsi (dalla recitazione all'apparato tecnico totale) e nel continuo rifarsi e perfezionarsi dentro l'ambiente e per l'ambiente...

"Non teatro per il teatro - mi martella con commovente insistenza don Baldan, parroco salesiano a Pisa e animatore del "Venti più uno" al CEP - ma teatro come opera promozionale e culturale molteplice: dare soddisfazione a chi vi lavora e vi si esprime (interpreti e operatori tecnici) e coinvolgere tutto il quartiere nella cooperazione e partecipazione, manuale e culturale... Pensa: da soli abbiamo ampliato il palcoscenico; ci siamo allestito un guardaroba di prim'ordine grazie a un gruppo di donne che per documentarsi sui vestiti sono andate a comperare e a leggere molti trattati sulla costumistica; e potrei dirti altro. Ma tutto abbiamo fatto e facciamo per radunare infine tutto il nostro quartiere in un momento di festa comune, dove ci si incontra, ci si mette in discussione, ci si loda e quando è il caso ci si biasima... come in una famiglia".

CONTRO VECCHI ERRORI

Sono parole che inducono a rimeditare su principi e metodi. Non per sterile autocritica, ma per revisione e recupero di metodi di intervento. Negli anni '60 vi fu un "boom" cinematografico. Poichè la televisione stava crescendo in potenza, il cinema escogitò cer-

te formule di "tampone" e arginò la frana che per esso cominciava a delinearsi. Nacque il cinerama, il vistavision, il circarama... e naturalmente la stereofonia in svariate forme. Colossale per gli occhi, colossale per gli orecchi. I tamponi si sarebbero però rivelati, di lì a poco, molto effimeri giacchè la frana cinematografica proseguì verso il basso. Quel decennio fu comunque, per lo schermo, un gran decennio. Se incominciavano a diminuire le presenze in sala, aumentavano in compenso gli incassi con la crescita del costo dei biglietti, e tutto pareva rimettersi a posto. La televisione, si diceva, non l'avrebbe spuntata sul grande spettacolo di sala; era solo questione di arginare qualche falla momentanea. La battaglia infine sarebbe stata vinta.

Il teatro... macchè teatro. Chiusura ermetica del boccascena; "tappo" con il "panoramico" schermo grande; smobilitazione di attrezzature sceniche che mai più sarebbero servite a nulla. Questi discorsi li abbiamo accuratamente raccolti e a più riprese memorizzati, anche in casa cattolica, anche in casa parrocchiale e oratoriana. Timidamente, con un occhio rivolto alle nazioni più avanzate e aggiornate dove la situazione appariva tutt'affatto diversa, e l'altro occhio rivolto alle statistiche più serie secondo cui il fenomeno cinema perdeva quota man mano che avanzava lo sviluppo culturale e il benessere economico, tentammo di far capire che il teatro, per la sua diversa natura, era una "comunicazione" (anzi, una "comunione") niente affatto sottovalutabile e tanto meno sopravvissibile: quindi avrebbe avuto un ritorno come già appariva da certi segni. Suggeriamo anche di non mettersi a rimorchio dalle mode, di non disfarsene alla leggera, di esserne invece "promotori e motori" perchè sul piano culturale sociale educativo avremmo commesso un errore a ignorare il teatro...

Le cose andarono come tutti sanno, non senza la conseguenza che più scaltri "ideologi", nel frattempo, se ne appropriarono introducendo naturalmente tutti gli aggiornamenti del caso. Le antiche "filodrammatiche", un po' casalighe e un po' narcisiste (fatte cioè per soddisfare gli attori sulla scena, più che per esprimerli "insieme" con il pubblico), dovevano trasformarsi; la formula del "laboratorio" di ricerca creativa ed espressiva, capace di piegare il corpo e le cose e le attrezzature - tutta la materia insomma - a diventare voce scenica e a comunicare idee, doveva subentrare al vecchio sistema ricreativo e monaco... Ma tutto ciò era lingua turca per le mentalità meno duttili, che preferirono lasciare cadere il teatro in disuso anzichè rinnovarlo e riproporlo ai giovani. Anche (e per noi soprattutto in sede educativa.

STRUMENTO DI PROMOZIONE

A un certo punto furono i giovani stessi, quasi nostro malgrado, quasi contro noi stessi, a riesumarlo e a farselo per proprio conto. Tutt'a un tratto, allora, molti "educatori" ricevettero la meritata lezione. Si diede persino il caso di giovani che uscirono fuori dall'ambiente parrocchiale e oratoriano per cercarsi uno spazio teatrale, mentre la saladucativa continuava ostinatamente a vivacchiare con il cinema di piccolo cabotaggio. Era chiaro da quale parte stava la sclerosi, da quale altra l'aggiornamento. Oggi è inutile piangere sul latte versato. L'esempio dei giovani e dei Salesiani di Pisa ci dice che molto si può recuperare e colmare di quanto abbiamo perduto.

"E' grosso - mi sottolinea ancora don Giovanni Baldan - questo argomento del teatro che qui a Pisa da dodici anni tiene testa come uno dei più validi strumenti di promozione e di comunione". Don Baldan e i suoi confratelli lavorano come ho detto in un quartiere "difficile", dove sono penetrati con ogni sorta di fermenti, quello teatrale incluso. E' quindi significativo che egli così prosegua: "Non ti pare che sia di esempio e di stimolo il fatto che i nostri giovani siano tornati con successo, con tanta fiducia e costanza e sacrificio, al tempo d'oro dei nostri oratori, quando il piccolo teatro portava centinaia di ragazzi sul palcoscenico, e radunava centinaia di volte la comunità rionale e territoriale e parrocchiale in platea per assemblee, dialogo, comunione, festa... che preparavano le nostre ricorrenze più sentite o che comunque erano un efficace fattore di incontro?"

Il successo del gruppo "20+1" è sotto gli occhi di tutti: lo confermano le uscite sempre più frequenti dai confini della città e della provincia, e lo stesso fatto che le recite hanno un crescente numero di repliche. Il gruppo non è solo da imitare ma da valorizzare al meglio, da chi può. Il suo cruccio infatti è il dolente tasto dei quattrini perchè - conclude don Baldan - "forse teatro costa non solo fatiche ma denaro sonante. Basti di-

re che per le trasferte ogni socio si paga viaggio e vitto da sé. Visto che nessuno ci sovvenziona, pensiamo noi a tutto, quasi per missione: ma certo si potrebbero fare tante più cose con qualche finanziamento...".

Mai puntini di sospensione sono stati più carichi di attesa, modesta e fiduciosa. "Le più grandi doti, di questi bravi ragazzi e del loro teatro da donare, in fondo, sono l'umiltà e la speranza". Così scriveva il cronista di un diffuso quotidiano. Umiltà e speranza che andrebbero premiate.

Mar. Bo.

COLOMBIA - UNIONE DI FORZE PER PROMUOVERE L'UOMO

Bogotà. *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, i due principali rami della Famiglia religiosa fondata da Don Bosco, hanno riunito insieme i rispettivi consigli territoriali ("ispettoriali") operanti in Colombia per una progettazione comune con duplice obiettivo. Verificare innanzi tutto le concrete possibilità di un lavoro pastorale-educativo di tipo intercomunitario. Progettare quindi alcune attività di insieme che stimolino sia l'approfondimento della vita interiore dei fondatori, sia - nel tipico interesse loro proprio - le concrete attività esteriori conseguenti: in primo luogo la promozione umana dei ceti giovanili più poveri, da conseguire tramite una intensiva campagna di alfabetizzazione.* (NI.81-10).

COLOMBIA - I SALESIANI PER LA CHIESA LOCALE

Ariari. Membri del consiglio salesiano territoriale ("ispettoriale") per la Colombia si sono recati con il loro ispettore nella sede della Prefettura Apostolica del Ariari ad incontrarvi il Prefetto Apostolico mons. Hector Jaramillo e il consiglio della locale Chiesa missionaria. Oggetto di studio nell'incontro sono stati: il problema della scarsità di personale di cui offre il territorio Ariari; i rapporti di collaborazione tra salesiani e Prefettura; l'opportunità di riunire i collaboratori missionari in piccole comunità operative; altri possibili tipi di intervento. Canali di comunicazione sono stati stabiliti tra i salesiani e la circoscrizione ecclesiastica missionaria. Tra l'altro la presenza di un delegato salesiano ai raduni mensili dell'Ariari, e la designazione di un missionario "ariarita" come membro del consiglio ispettoriale salesiano. La reciprocità e solidarietà tra la congregazione di Don Bosco e la Chiesa locale non poteva essere meglio riconosciuta e concretizzata.

MALTA - UNA STRADA PER IL "COADIUTORE SALESIANO"

Sliema. Chiunque abbia frequentato l'Oratorio cittadino ricorderà con gratitudine il coadiutore salesiano Carmelo Galea, scomparso il 29 luglio 1973 dopo 60 anni di vita religiosa, dedicata in gran parte proprio a questo centro giovanile. Nel piano di ristrutturazione della toponomastica cittadina, ultimamente decretata dal governo maltese, una delle vie adiacenti all'Oratorio è stata denominata "Strada Carmelo Galea". L'inaugurazione è stata festeggiata da tutta la cittadinanza con larga eco di stampa e mezzi di comunicazione sociale. Gli exallievi per l'occasione hanno assiepato il loro antico Oratorio, con il presidente nazionale L.P. Camilleri, quello locale S. Attard e i delegati J. Borg e A. Sultana. In precedenza la città aveva già dedicato vie a S. Giovanni Bosco e al Beato Michele Rua.

ITALIA - ATTIVISMO DI GIOVANI COOPERATORI SALESIANI

Pisa (CEP). La scarsità di personale salesiano che nella parrocchia periferica di Don Bosco e nella libreria presso il Duomo collabora con la chiesa locale e con tutta la comunità pisana, è notevolmente rafforzata dall'efficace contributo dei Cooperatori salesiani, soprattutto giovani, che intervengono nei vari settori di attività e ai più vari livelli. "Il sabato all'Oratorio", ad esempio, vede sempre il gruppo dei giovani Cooperatori impegnati ad uno ad uno tra i ragazzi come animatori di gruppo non solo per i giochi, ma soprattutto per il dialogo, la riflessione, l'impegno cristiano. Ogni giovane cooperatore, "fratello tra fratelli", suscita e organizza attività, conduce il proprio gruppo a presa di coscienza sempre più approfondite e impegnative, e ogni sera congeda i suoi ragazzi facendo il "punto" con la tradizionale "buona notte", alla maniera di Don Bosco. Il tipo di organizzazione dei giovani Coop. pisani è il primo che si sia impegnato a tale punto in Toscana. Grossa successo in un quartiere popolare molto refrattario (in principio) alla presenza del prete e alla proposta cristiana.

SCAFFALE ANS

COLLANE DI SALESIANITA' (NOVITA')

- = AA.VV. *Educating the Don Bosco Way*. All India Seminar on the Preventive System. Kristu Jyoti College. Bangalore, p. 316.
- = *Don Bosco's Educative Method*. The Salesian Publications. Citadel-Madras, p.74.
- = *Meditations on Don Bosco* (J.A.Rico, transl. by Florence Zola). Salesian publications. Citadel-Madras, p. 178.
- = *To Take Thy Touch* (by B.Manohar). The Salesian Publications. Citadel-Madras, p.110.

Con questo manipolo di pubblicazioni l'India salesiana, ricca di vocazioni in ogni ramo della Famiglia di Don Bosco, presenta anche a se stessa alcune fonti di riflessione e di ricerca, bene inquadrandole nella cultura e nelle esigenze locali. Riteniamo che si tratti di una collana aperta a ulteriori indagini e proposte, potenzialmente quindi molto promettente. Ma già così come si offre (anche nelle pagine che provengono da traduzio e adattamenti) questa collana di libri "fa notizia" e - quel che più conta - "fa sorgente" per chi vuole direttamente dissetarsi al carisma di Don Bosco.



M.Pollo. *L'animazione culturale. Teoria e metodo*. Ed. LDC Torino Leumann, 1980. Lire 4.000.

Assistantiamo oggi a una dilatazione dell'immagine dell'animatore. Il termine è di moda. Ha fatto fortuna in campo educativo, socioculturale, politico... E' giusta questa tendenza? Chi è l'animatore culturale? La lettura del libro di M. Pollo stimola il lettore a costruire la sua risposta: l'animatore è una persona concreta, fisica, impegnata per la liberazione (del sistema-uomo, del gruppo, delle diverse istituzioni sociali...), una "figura" che progressivamente sa perdersi verso una "funzione" distribuita a tutti, in una reale corresponsabilità promozionale. Limitiamo la presentazione a questo concetto di fondo, che però l'autore sviluppa delineando una teoria di "formazione liberatrice" dove tecniche, metodi, strategie di tipo diversi sono opportunamente richiamati a coerente unità, per una migliore efficacia del lavoro formativo.



Giampaolo Casiraghi. *Dialogo con le grandi religioni dell'Asia. Valori secolari e annuncio missionario*. Torino LDC 1980 pag. 62, lire 1.200

Quando parliamo di "religioni asiatiche" vogliamo riferirci soprattutto alle grandi tradizioni religiose dell'Oriente: all'induismo, professato da quasi mezzo miliardo di indiani; al buddismo, la più importante religione del mondo dopo il cristianesimo; al confucianesimo e al taoismo, che affondano le loro radici nelle antiche tradizioni religiose della Cina, e infine allo shintoismo, la religione indigena del Giappone, prima che vi fossero introdotti il confucianesimo e il buddismo.

L'autore di questo libro cerca di individuare i mutamenti avvenuti all'interno di queste religioni. I fermenti nuovi che ne sono scaturiti hanno favorito la purificazione della pratica religiosa dal formalismo e operato un beneficio ritorno alle fonti dei testi sacri; hanno inoltre guidato queste religioni ad aprirsi al mondo moderno e a sentirsi maggiormente partecipi dei problemi umani e sociali degli uomini che abitano il continente asiatico.

Thomas Merton, il monaco americano affascinato dalla spiritualità orientale, scriva che "non è più sufficiente riportarsi alle tradizioni culturali cristiane ed europee", ma che bisogna rifarsi al mondo asiatico, poiché "è assolutamente indispensabile (...) una dimensione di saggezza orientata sia verso la contemplazione sia verso l'azione assennata".



DIDASCALIE - FOTOSERVIZIO

1-2. Spagna. Aspetti di "vita salesiana" nella scuola professionale di Barcelona-Mundet. A cento anni dalla prima fondazione iberica voluta da Don Bosco (Utrera, in Andalucia) la Spagna salesiana comprende oggi sette ispettorie o province, con circa 160 fondazioni. Le FMA suore di Don Bosco sono ripartite in tre ispettorie, con quasi un centinaio di fondazioni. Ma nel suo insieme la Famiglia salesiana di Spagna, includendo VDB, Cooperatori ecc. ha dimensioni imponenti. I settori di intervento e di lavoro sono quelli voluti da Don Bosco. Le scuole professionali (foto 1) assistono oggi nel loro complesso 19.229 studenti-apprendisti. 132 sono i centri scolastici (foto 2) dedicati all'insegnamento primario, secondario e pre-universitario...

3-4. Le due foto sono scattate agli antipodi. Nella prima un indio xavante (Brasile, Mato Grosso) Indica all'amico figlio di un estanciero qualche invisibile "bersaglio". Si noti la differenza nel profilo dei due giovani. L' "aristocrazia" del bianco sembra averne spento lo sguardo, mentre l'indio mostra tutta la sua lucida - apparentemente selvatica - freschezza umana. Il bersaglio potrebbe essere... il pacifico gregge di un giovane cow-boy, se questo accostamento non fosse truccato. In realtà la seconda foto proviene da Sunbury presso Melbourne (Australia), quasi agli antipodi, dove i salesiani gestiscono una rinomata scuola agraria fin dal 1828 (500 allievi). Indios, neri, bianchi di tutti i continenti... non fa differenza. I ragazzi di Don Bosco sono sempre "figli" e fratelli ugualmente amati, nella "casa" del Padre grande come il mondo.

5-6. Due momenti sportivi. In alto, "start di partenza" allo Stadio di Bellflower (California-USA). Uno "start" simbolico: in California e in tutti gli Stati Uniti si registra un rinnovato interesse di giovani per la vocazione salesiana. Nel caso, ecco "in partenza" le 14 chiamate al pre-noviziato dell'anno, provenienti dalle scuole di Don Bosco degli USA-West e dal Canada. Le "allena" il p. Richard Wanner "Program Director". La provincia salesiana USA-West ha avviato una serie di "workshops" (incontri di lavoro) sottolineando il fatto che è compito di tutti scoprire nuove vocazioni. Nella seconda foto le ragazze sportive delle suore di Don Bosco-FMA a Santo Domingo (Rep. Dominicana) durante una manifestazione per il centenario di S. Maria Domenica Mazzarello.

7-8. I Consigli ispettoriali e i Delegati per i Cooperatori salesiani polacchi hanno tenuto il loro raduno nazionale in apertura d'anno a Varsavia. Nella foto in alto il delegato p. Giuseppe Krol propone ai giovani cooperatori il "Latovis'81". Si tratta di un incontro annuale (estivo) di esperienza e formazione spirituale. Nella foto in basso la delegata sr. Edwige Wrobel a colloquio con una delle animatrici del movimento.

SUPPLEMENTO NOTIZIE

Il "Dossier BS" n.5 (maggio '81) presenta il seguente "sommario": "Madre" significa di più - La Spagna incomincia dal Sud (centenario) - Famiglia canta la tua speranza (Uruguay) - Neo-sacerdote salesiano a 70 anni (Iran) - Rapporto dei Cooperatori cinesi (Hong Kong) - Gli stracci del povero Lazzaro (India) - Dove Don Bosco vince (India) - A Vyasarpadi è sempre anno dell'handicappato (India) - Sudan, paese dei nostri sogni. E altre informazioni.









